

La volontà

6 luglio 1998

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessia Ceccoli

LA VOLONTÀ

6 luglio 1998

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Alessia Ceccoli
Tutti i diritti riservati

*“Alle tre persone che hanno fatto di me
quello che sono oggi:
mio padre,
mia madre,
e te.*

*Mi avete fatto dono del meglio di voi
facendo diventare la mia parte peggiore,
quella migliore.”*

1

Gli occhi del cuore

Quando pensavo a qualcosa di bello il mio desiderio era amare. Quando credevo di esserci riuscita sono ritornata al punto d'inizio con la penalità del perdente: perché in amore non si perde. Si viene eliminati ed uccisi.

Ho sempre creduto che dare sia meglio che prendere; che aggiungere sia meglio che sottrarre.

Nonostante tante volte le circostanze della vita avrebbero voluto farmi cedere al cinismo, non sono mai riuscita a passare al "lato oscuro", a quello che permette di conservare sé stessi nell'economia di una vita che cerca sempre di far strada alla freddezza e all'indifferenza.

Non è facile vivere cercando di convincersi che un sogno crea desideri che non è un reato coltivare, ma che è giudicato idiota inseguire.

Comunque e sempre ci saresti stato tu a seguirmi in ogni strada, ad insegnarmi il modo migliore per cadere e farmi meno male possibile, ad ascoltare le mie urla silenziose contro un mondo che imparavo a conoscere pian piano e che mi spaventava ed affascinava allo stesso tempo.

Quando credevo di aver trovato un po' di equilibrio come un acrobata improvvisato in cima ad un trapezio che ondeggia, sei passato velocemente davanti ai miei occhi e scomparso come un sasso nell'acqua: silenzioso ed avvolto nell'ombra che ti ha raggiunto per sempre.

Con te sentivo di aver perso tutto il coraggio e la forza che avevo dentro di me lasciandomi un immenso vuoto e buio.

Sentivo solo tanta rabbia per quello che nessuno sarebbe mai riuscito a spiegarmi: come si può spiegare cosa è il vuoto? Non ci sono mezzi per colmare le distanze che lasciano le perdite di chi ti ama e d'improvviso non c'è più. Quella velocità immobile che acceca e non permette a nessuno di capire perché deve essere così e non altrimenti; quell'immenso senso di impotenza che lascia attoniti ed intorpiditi.

Il tempo, poi, dovrebbe essere un medico pietoso che lenisce poco alla volta ma purtroppo non è in grado di far ricrescere un arto troncato via di netto; non può far germogliare il seme della razionalità in una dimensione che non conosce ragione.

Vivere ogni minuto l'immenso desiderio di poter tornare indietro nel tempo per vederlo solo un'altra volta, l'ultima volta, poterli chiedere quale dono farmi portare sempre con me, cosa cercare e dove andare, sentire ancora una volta quella voce che mi scaldava il cuore.

All'improvviso cerchi luce ma trovi solo buio; guardi il cielo ma vedi solo nuvole; ascolti musica ma senti solo fastidiosi silenzi.

Quando senti sotto ai piedi la disperata ruvidezza del "fondo del pozzo" e progetti una risalita ecco che il fondo si abbassa ancora di più e tu con lui nell'angosciante consapevolezza che tutto il resto del mondo non dipende né da te né da quello che vorresti ma che è ancora una volta ad essere Lui a decidere per te.

Credevo che la mia vita avesse piegato per quella strada di cui avevo sentito parlare a volte in quelle trasmissioni televisive in cui le persone mettono in piazza i propri drammi (veri o presunti tali): vivere un giorno dopo l'altro, assolutamente privata di qualsiasi stimolo. Settimane, mesi che si susseguivano in una sequenza infame con solo due costanti: una data sul calendario che scandiva quanto tempo era passato e il bisogno viscerale che avevo di stare accanto all'unica persona che soffriva (se mai fosse stato possibile) più di me: mia madre.

Sentivo le parole di mio padre nella mente che minuto dopo minuto mi incitavano quasi supplicandomi di starle accanto, di non lasciarla da sola nel suo dolore, di produrmi nel miracoloso tentativo di farla stare meglio ogni giorno di più.

E forse proprio questo tentativo disperato mi ha dato la possibilità di mettere ordine nel caos della mia vita, nell'entropia che inesorabilmente si stava espandendo in ogni direzione del mio es-

sere, anche laddove avrei potuto e dovuto trovare una parvenza di conforto.

Infatti avrei potuto vantare anche di avere una spalla su cui piangere le lacrime invisibili che non cessavano mai di scendere cercando conforto ed equilibrio nella persona che avevo accanto da anni e che stava per diventare mio marito.

Nonostante tutti manifestassero grande spirito di abnegazione nel cercare di darmi conforto, sentivo quel senso di vuoto allontanarmi sempre di più dalle persone, da lui. Accadeva che non le sentissi più, che percepissi solo la loro compassione ma, nonostante non riuscissero a darmi altro, non era di quello che avevo bisogno. La cosa che mi faceva soffrire di più era la fuga che tutti iniziavano dopo un po' che mi avevano accanto: secondo loro era meglio non parlarne, allontanare dalla memoria quel ricordo così duro e triste; meglio chiuderlo in una bolla e metterlo in bacheca. Circoscriverlo faceva sentire tutti meglio. Tutti. Tranne me.

Al contrario io avevo un bisogno enorme di parlarne. Volevo, desideravo liberarmi di quel ricordo. Sentivo il disperato bisogno di sradicare le radici velenose che stavano crescendo dentro di me e che non riuscivano a farmi trovare pace alimentando solo il devastante desiderio di sfogare la mia rabbia. Sì. Ero arrabbiata contro qualcosa che avrebbe sempre vinto. Combattevo ogni istante contro un avversario incorporeo che aveva ed avrebbe sempre avuto la meglio. A volte provavo a cercare conforto in qualche amica con la quale provavo a liberarmi del fardello che mi pesava sul cuore e che zavorrava la mia anima. Ma quando quegli sguardi iniziavano a vagare lontano mentre parlavo, smettendo di guardarmi negli occhi e dopo qualche minuto non si preoccupavano nemmeno di cambiare l'intercalare... allora capivo che era arrivato di nuovo il momento di "rimpacchettare" il mio dolore e riportarlo dove doveva stare: dentro di me. Alla fine tutto si dimostrava abbastanza inutile. Ma non era tutto qui. Accadeva dell'altro. Non ricordo chi scrisse: *"ogni fatto della vita cela una sua ironia, a volte perversa, che se saputa leggere e collocata nel giusto ordine, potrebbe stravolgere ogni regola di vita..."* Quanto aveva ragione questo colui!

Nel mio caso l'ironia che per un bel po' di tempo stentai a cogliere fu che l'enorme dolore aveva creato i presupposti per un cambiamento altrettanto grande. Il tempo trascorreva più o meno

velocemente ed io dall'immobilità che mi aveva inchiodata a quel dolore passai poco alla volta ad una nuova me stessa. In realtà se ne accorsero prima gli altri di me. Per quanto mi riguardava ero sempre io: magari molto più arrabbiata e rassegnata ma solo questo.

Evidentemente non era così e me ne accorsi la prima vigilia di Natale passata senza di te.

Avevano insistito fino allo sfinimento. Non avevamo nessuna voglia di trascorrere il nostro primo Natale in compagnia. Forse molto egoistico e magari anche misantropico ma non ce ne fregava proprio niente di quello che volevano gli altri: in quelle circostanze nessuno ha più voce in capitolo e l'ordine delle priorità personali cambia fino a stravolgersi. Così cercammo di far capire che non saremmo state di nessuna compagnia se avessimo partecipato alla canonica cena della vigilia di Natale a casa degli zii del mio fidanzato. Tutte quelle persone con le quali non hai voglia di parlare perché ti sembra di dire solo cose ridicole visto che ogni cosa si rapporta inesorabilmente all'immensità del dolore che si prova. Alla fine dovemmo capitolare se non volevamo scatenare un dramma natalizio e parentale che avrebbe devastato un terreno già ridotto come un campo minato dopo il passaggio dei carri armati.

Fu mia madre a cedere per prima. Io mi ero intestardita sulla loro incapacità di rispettare il nostro dolore e con esso le nostre decisioni. Dopo tutto sapevano molto bene che valenza avesse sempre avuto per noi il Natale. Come per la maggior parte delle persone sul nostro pianeta rappresenta la famiglia riunita intorno ad un albero che brilla di mille luci colorate; case piene di odori e voci di famiglie che si riuniscono; così come rappresenta quel momento in cui ci si chiede cosa desideriamo e cosa vorremmo dalla vita. Insomma quella è per molti una notte "magica" in cui si pensa solo alle cose più belle e si cerca di lasciare fuori dalla porta tutto il resto. Nella mia famiglia tutto questo prendeva vita attraverso la personalità anfitrionica di mio padre. Tutti riuniti a casa con una tavola apparecchiata come nelle riviste di AD e lui che con il suo carattere travolgente divertiva i bambini giocando a carte facendoli vincere. Imbastiva conversazioni sagaci con gli adulti... il tutto condito con tante sorprese che organizzava per tutti, sempre diverse. L'averne un pensiero dedicato ad ognuno fa-

ceva del nostro Natale la realizzazione dell'aspettativa che nasce e sboccia proprio in quella notte magica.

Forse potrebbe apparire un po' scontato ma per noi era il centro dell'unico universo che esistesse al di fuori di tutto e la massima realizzazione del significato di famiglia unita. Questo era il panorama che avevamo nel cuore e l'immenso vuoto in cui galleggiavamo ci rendeva impermeabili a tutto il resto del mondo. A tutti i Natali che non erano i nostri. Magari un giorno sarebbe stato diverso; forse il tempo ci avrebbe fatto capire che dovevamo fare spazio in quel vuoto pneumatico che ci immobilizzava per darci una nuova possibilità, non di dimenticare (io non volevo e non lo vorrò mai), ma di riprendere contatto con quella vita che inesorabilmente continua nostro malgrado a scorrerci accanto.

Non mi è mai piaciuto sentirmi vittima di nessuna circostanza e sicuramente non lo sarei stata durante una serata che per nulla al mondo avrei voluto trascorrere così non solo per me stessa ma per quello che lui avrebbe voluto. Decisi, quindi, di fare come se non fossi io per circa tre o quattro ore. Tentai la strada dello "sdoppiamento". Se era questo che tutto il resto del mondo voleva, e cioè vedere in me quella reazione che tardava a manifestarsi, lo avrei accontentato. Gli avrei offerto quello che poteva fargli placare le coscienze facendoli sentire utili perché artefici di un miracolo che non sapevano nemmeno dove fosse di casa, solo per quelle tre o quattro ore. Optai per un clamoroso look con acconciatura sofisticata ed elegante; completo americano rosso (perfettamente in tema!); make-up (non lo facevo ormai da mesi).

All'ora stabilita arrivammo a casa della cugina del mio fidanzato e venne ad accoglierci il marito: Kiko. Ero veramente felice di vederlo: non era un caso. Con lui avevo condiviso alcuni dei momenti più dolorosi della malattia di mio padre ed anche se non avevamo molti contatti e non ci sentivamo spesso, ogni volta che c'incontravamo c'era sempre qualcosa che rendeva tutto molto facile. Lo diventava sopportare il dolore, le compagnie noiose ed invadenti, le conversazioni inutili come le persone che le proponevano. Persino quel senso di angoscia ed inadeguatezza svaniva... senza accorgermene. Fui lieta di constatare che nella maniacale logica della dislocazione dei posti a tavola, mia madre ed io eravamo state collocate vicine alla sorella di Kiko (anche lei dalla compagnia molto piacevole) ed a Kiko. La cena trascorse tran-

quillamente se non fosse stato per quelle battute scontate sulla futura data del mio matrimonio (che peraltro non era stata fissata). Come al solito se avessero potuto deciderla loro ne sarebbero stati felicissimi. Prima del dolce ci fu una pausa durante la quale andai a cercare qualcosa nella borsa che avevo lasciato in camera insieme al cappotto e fu lì che mi accorsi che stavo cambiando. Il mio cellulare continuava a squillare ma non riuscivo a trovare quella maledetta borsa per rispondere. Alla fine la trovai e stavo parlando con il mio interlocutore quando mi accorsi di non essere più sola. Nonostante fossi di spalle avvertivo distintamente la presenza di qualcuno dietro di me. Il suo profumo mi era familiare ma non tanto quanto quello di mia madre né del mio fidanzato, troppo impegnato a parlare in salotto dei suoi futuri capricciosi e costosissimi acquisti camuffati da utilissimi investimenti per l'immagine professionale.

La persona appena entrata nella stanza e di cui sentivo lo sguardo trapassarmi mentre continuavo a parlare al telefono era quella che avrebbe cambiato la mia vita facendomi diventare quella che sono. Mai e poi mai avrei potuto immaginare che quel tunnel senza fine che aveva imprigionato la mia vita e la mia mente in una morsa di buio avrebbe potuto di lì a poco rivedere la luce, passando dalle ombre al sole con quella naturalezza che aveva sempre caratterizzato tutti i nostri incontri sporadici e soprattutto tremendamente parentali: Kiko.

Avevo capito che volutamente stava aspettando che terminassi la mia conversazione telefonica ed avevo anche la certezza che non aveva capito che mi ero accorta di lui. Così cercai di prolungare quella telefonata oziosa il più possibile perché in me stava nascendo improvvisamente la feroce curiosità di capire quanto c'era di importane nell'aspettarmi impalato dall'altra parte della stanza: se si trattava solo di avvisarmi che stavano servendo il dolce oppure se deliberatamente aspettava che finissi per dirmi qualcosa senza avere nessuno intorno. Dopo qualche secondo quando salutai riattaccando, mi voltai ma non riuscii a fingere la sorpresa. Tradita dalla mia stessa curiosità ebbi immediatamente la risposta che cercavo:

«Scusa ma dovevo assolutamente dirtelo: stasera sei davvero bellissima. Anche se lo penso oramai da tempo, non ho mai avuto